

ricerche am
| s c a n d a g l i |

2



Collana Scandagli

Direzione:

Francesco Pietrobelli

Comitato redazionale:

Matteo Gazzitano, Antonio Lombardi, Giacomo Lovison, Antonio Martini, Marco Pieretti, Alberto Pilotto, Michele Ragno, Maddalena Tommasi, Alessandra Zen, Gabriele Zuppa

Contributi pittorici:

Mauro Gaspardo

Grafica ed editing:

Matteo Cecchinato, Francesco Pietrobelli

Giovanni Gentile e la sfida liberale

ISBN 978-88-943323-1-5

© 2018 AM Edizioni
Associazione attivAMente
Ricerche animAMundi

Seguici su:

www.gazzettafilosofica.net

Valentina Gaspardo

Giovanni Gentile
e la sfida liberale

INCIPIT

Cos'è "fascista"?

I

Uno sguardo al recente passato

Nel breve saggio intitolato *Il fascismo eterno* (2018)¹, Umberto Eco si propone di stilare una lista di caratteri che secondo lui definiscono ogni fascismo esistito, e ciascun fascismo che potrà mai, in un futuro più o meno prossimo, ripresentarsi. Queste qualità sarebbero a suo dire “eterne”, nel senso per cui, appunto, trascendono lo specifico regime totalitario nelle sue peculiarità prettamente storiche – come possono essere, guardando al caso italiano, il mito di Roma o l’adozione del simbolo del fascio littorio – e al contempo li accomunano tutti. Appartengono pertanto al fascismo italiano, al franchismo spagnolo, al nazionalsocialismo tedesco, etc., nonostante ognuna di queste manifestazioni abbia la sua indubbia specificità locale e ideologica. In poche parole, egli va alla ricerca della risposta circa la spinosa questione: “cos’è il fascismo”?

Per quanto i quattordici punti di Eco sembrano immediatamente ricondurre ai lineamenti dell’azione fascista, a un esame più approfondito si capisce come essi raffigurino solo i “sintomi” della malattia che ha afflitto il mondo occidentale; mentre non riescono a cogliere pienamente il “morbo”, il quadro teoretico in cui ha operato il movimento mussoliniano, né, perciò, possono suggerire una verace “cura”. Ciò che vogliamo spingerci ad affermare è che la patologia autoritaria non è cominciata nell’ottobre del ’22, né è terminata nell’aprile o nel maggio del 1945, ma ha avuto origine in una precisa filosofia, che da secoli attanaglia l’Occidente: il relativismo.

¹ U. Eco, *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano 2018.

Se l'oscura forza che ci ha condotto ai piedi dei sanguinari dittatori non è nata con questi né con essi è stata sepolta fra i meandri della storia, significa che ancora è presente, e che inevitabilmente scandisce prepotentemente le mosse delle nostre democrazie, e, di necessità, anche le espressioni culturali di popoli interi. E se questo fosse vero, come qui ci accingiamo a mostrare, vorrebbe dire che non siamo in salvo dal fascismo, nonostante tutte le ricorrenze antifasciste a cui prendiamo parte ogni anno. Quelle manifestazioni, le più svariate giornate della memoria, non restituiscono una riflessione compiuta su ciò da cui pretenderebbero prendere le distanze, rivelandosi pressoché inutili; e tali saranno fintanto che si limiteranno a guardare con un occhio di disprezzo quello che sembra loro "altro", ma che in effetti è più prossimo di quanto non si pensi. La narrazione antifascista non ha una profondità sufficiente a porsi come argine alla violenza, perché ne è anch'essa parte, dal momento che ne condivide il substrato filosofico.

Da Eco possiamo prendere le mosse per capire come e perché il movimento politico fascista sia sorto, con un occhio di riguardo a quello italiano. Il filosofo piemontese rileva come l'"Ur-fascismo" sia contrassegnato da un forte antimodernismo, da un rigetto della cultura in favore della pratica e dell'azione e da un allontanamento dall'ideale della ragione. A questi caratteri si sommano il rifiuto del contraddittorio, della critica, di qualunque opposizione; il farsi avanti evidenziando lo stato di minorità in cui versano certi ambienti del paese, e un appello a una presunta "identità" che si rivela, in ultima istanza, un profilo decisamente nebuloso. Infine, i fasci proponevano l'elogio spassionato della guerra e della "bella morte", che confluivano nella critica alla vecchia classe parlamentare, colpevole d'inetitudine e di mancanza di coraggio. Quel che scatena i rivoluzionari è proprio un'insoddisfazione per lo stato di cose precedente all'avvento del "nuovo ordine": a sanare il paese penserebbero, da questo punto di vista, non altri che le "forze morali rigeneratrici" portate con le armi dai "nuovi uomini". Ma l'antiparlamentarismo, l'antiliberalismo, l'avversione per la democrazia sono idiosincrasie nate

in seno ai parlamenti, alle dichiarazioni dei liberali, in paesi democratici. Non sorgono come alcunché di avulso e di estraneo al mondo che precedeva i regimi, ma sono le conseguenze più dirette di quelle politiche insufficienti. I fascismi si sono imposti reagendo a chi

non aveva mai avuto fiducia nella fibra italiana e l'Italia aveva governata, e aveva creduto che si dovesse governare senza fede, senza idealità, senza programma che non fosse praticabile agevolmente, indulgendo agli istinti più bassi degli individui e del popolo [...].

E combattevano per

la redenzione da quella vecchia Italia passata in proverbio fra i popoli europei, per la sua indole imbellè, per il suo individualismo, per il suo scarso senso dello Stato, per la sua tendenza a chiudersi nella cerchia dell'egoismo privato o nell'astratto infinito dell'arte e della speculazione intellettuale.²

Anche se Giovanni Gentile fa qui riferimento allo spirito nuovo, sorto, volente o nolente, in seno al primo conflitto mondiale, e pertanto allo specifico caso italiano, queste ragioni per opporsi al vecchio Stato sono le medesime istanze avanzate da ogni regime. Le democrazie, che all'alba del Novecento erano appena sorte, erano evidentemente segnate da una maggiore partecipazione politica dei cittadini e pertanto da una loro coscienza sociale superiore alle epoche del passato: questo influiva non poco sull'attività dei governanti (più di prima), che dovevano prendere in esame le richieste delle folle reclamanti la volontà di essere parte attiva della nazione. Le conseguenti politiche parlamentari erano generalmente sterili perché, come i liberali a più riprese mostravano a loro discapito, non riuscivano a portare alcun dibattito alla concordia, ma, al contrario, rimandavano a una

² G. Gentile, *Dopo la vittoria*, cit. in E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 119.

prassi che faceva della politica un mero strumento di propaganda, sotto il quale si nascondevano furbizie, imbrogli e violenza. La discussione conduceva a scontri interminabili e inconcludenti, che scemavano nell'immobilismo, e nell'azione solamente allorquando una parte prendeva l'iniziativa *nonostante* il parere altrui. La politica europea aveva involontariamente dimostrato (a chi non era affine ai temi filosofici) come ciò che contava non fossero tanto le parole, quanto l'azione e la volontà di cambiare il mondo. Questo avvertimento fu colto al balzo dall'avanguardia fascista, che ne fece il proprio mantra. L'esempio della vecchia politica aveva condotto al declino del paese e perciò si volle proporre qualcosa di nuovo, d'"avanguardia".

Tuttavia, come vedremo, la novità fu ben poca cosa poiché l'ideologia di fondo che anima i due periodi, e che smaschera le differenze sino a palesare il loro intimo legame, è la medesima. Entrambi, il fascismo e il liberalismo antecedente, erano indubbiamente informati da una cultura relativista. Gli attivisti che si immaginavano portatori di una condizione spirituale nuova e sinceramente italiana si rivelano esattamente, come i loro "nemici" liberali, fautori di quella corrente "debolista". Si obietterà che la convinzione e la determinazione di questi gruppi armati fosse ascrivibile a un'idea tutt'altro che "debole" o incline a mettere in dubbio il proprio operato, ma la verità è che proprio questa è la tipica *façon de faire* che contraddistingue il pensiero postmoderno. Solo a uno sguardo superficiale quest'ultimo appare bonario e aperto all'altro, quando invece nella sua essenza, a causa delle contraddizioni che permeano la sua dottrina, esso cela il germe da cui affiora *il pensiero più violento*.

Il fascismo si presentò ai suoi albori come un antipartito, composto da una compagine di uomini segnati dall'esperienza della guerra e, per questo, molto inclini alle cose concrete, pratiche. Mentre gli intellettuali, dentro e fuori dai parlamenti, giocavano a "litigare con le parole", questi morivano e combattevano in trincea per l'Italia. Soffrivano, si sacrificavano, lottavano e creavano un rapporto di cameratismo con i "colleghi d'arme" d'ogni parte del paese. Questa era per loro l'unica realtà, e perciò la

cosa massimamente importante. Dopo un'esperienza del genere – spiegavano –, che certamente aveva rinsaldato i legami nazionali, chi più di loro poteva essere in grado di ravvivare l'anima decadente, vecchia e corrotta d'Italia? Vero è, anche secondo E. Gentile, che la guerra aveva elargito loro «una sorta di educazione politica»³, perché la condivisione della trincea aveva permesso, per esempio, al falegname di un paesello sperduto fra i monti di uscire finalmente dal pensiero del suo ristretto “orticello” per conoscere le realtà nazionali a lui prima ignote, come magari le condizioni politico-sociali e ideologiche di un contadino, o di un operaio della città, spingendolo a supportare le rivendicazioni sindacali che prima ignorava. Sotto questo rispetto si giustifica l'apporto fondamentale, “civile” e “didattico”, che la Grande Guerra ebbe sul popolo. Ma v'era senz'altro un passaggio indebito nella logica di questi uomini delle trincee: il fatto di avere combattuto con onore e con disposizione non più egoistica, ma volta a una difesa di valori collettivi, non giustificava la loro salita al governo. Infatti, l'essere valorosi e capaci in un ambito non rende automaticamente altrettanto accorti e intelligenti in un altro. Un operaio non è, in quanto tale, immediatamente (cioè senza bisogno di ulteriori conoscenze) anche un ottimo proprietario d'azienda; un cittadino interessato alle faccende di ordine pubblico e sociale, cioè alle sorti del suo paese, non risulta, solo per questa ragione, già subito un ottimo politico. L'intenzione e la buona disposizione sono importanti, ma da sole non sono sufficienti. Di questo il fascismo (più o meno) si accorse tardi. Dopo le travagliate vicende che lo videro, con i mezzi più disparati, in genere illegali e meschini⁴, salire al governo, fu colpito subito da una profonda crisi: dall'antipartito, dall'anti-intellettualismo e dalla repulsione alla cultura come attività fumosa e borghese, che segnavano i suoi primi passi nel panorama politico, dovette ricredersi e fare i conti con la sistematizzazione del suo pensiero.

³ Ivi, p. 153.

⁴ Rimando alle spiegazioni e ai resoconti dettagliati di G. Salvemini ne *Le origini del fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 2015 e di R. De Felice, nel suo *Breve storia del fascismo*, Mondadori, Milano 2017.

Dall'avversione alle chiacchiere fu costretto, per poter governare, a inquadrare il proprio operato in una definizione: che cosa deve essere riconosciuto come "fascista"? Scopri (o, almeno, lo scoprirono alcuni dei suoi membri un poco meno ottusi), suo malgrado, che la "teoria" era qualcosa la cui *durezza e concretezza* è reale almeno quanto lo è il piombo dei proiettili che pioveva loro addosso in battaglia.

[S]uperata la fase tumultuosa e passionale delle origini, anche i fascisti che maggiormente disprezzavano l'intellettualismo e le discussioni teoriche si trovarono di fronte al problema di definire che cosa era il fascismo, di dare un'interpretazione agli avvenimenti degli ultimi anni, dall'interventismo alla «marcia su Roma», per chiarire i motivi dell'azione fascista e il programma per il futuro.⁵

Era contraddittoria, anzitutto, la pretesa di definirsi degli "anti-teorici", poiché quest'espressione consiste in una definizione e riflessione *teorica* su ciò che si è. Autoproclamarsi "pratici" è possibile solo perché quell'affermazione discende da una precisa visione del mondo, ed è, in sostanza, un atto squisitamente filosofico. Inoltre, è evidente che, se inizialmente, nella fase di reazione contro l'ordine esistente, è stato possibile prendere congedo da ogni discussione "borghese" e dalle faccende "intellettuali", nell'istante in cui si intende instaurare un nuovo ordine, una nuova gerarchia, diffondere dei nuovi valori, è necessario che si stabilisca in che cosa quel "nuovo" debba consistere, e come lo si debba ottenere. Il movimento fascista, che si proclamava realistico e attinente ai fatti, non aveva in realtà una visione abbastanza ampia da cogliere anche solo i fatti più elementari. Pertanto, all'ora del suo trionfo – l'ora più "felice" –, fu contrassegnato da un momento estremamente travagliato:

⁵ E. Gentile, *Le origini...*, cit., p. 349.

La conquista del potere aveva avuto come prima conseguenza la crisi del partito: un partito che, nonostante l'organizzazione monolitica esteriore e il suo sistema gerarchico militare, era un coacervo di ideali e di interessi diversi [...].⁶

Erano cinque le anime che abitavano il Partito, secondo il fascista Volt⁷, ed erano tanto difformi da riuscire ad abbracciare praticamente gli schieramenti di quasi un intero parlamento: il ventaglio di idee spaziava dagli intransigenti ai monarchici, dai repubblicani agli ex liberali⁸. Basti solo considerare che se da un lato l'intellettuale del fascismo avrebbe dovuto essere Gentile, dall'altro vi era un certo Alfredo Rocco, dalle idee totalmente divergenti da quelle del primo, e che il siciliano fu sempre osteggiato dalla maggioranza delle personalità di spicco del Regime. Ma com'è accaduto che proprio il movimento che avrebbe dovuto rispecchiare l'italianità e ricostruire l'identità di un popolo, prima soffocato dal dominio straniero e dalla stoffa codarda e corrotta del liberalismo, non riuscisse neppure ad accordare i suoi membri su pochi principi? Che differenza c'era fra costoro e i vecchi liberali che litigavano e si ponevano gli uni contro gli altri senza riuscire a pacificare, le une con le altre, le rispettive opinioni? Il fascismo, erede e figlio della "rivoluzione" nichilista tanto quanto i "nemici" liberali, a differenza dei suoi predecessori si era spinto un poco più in là, e aveva deciso di superare lo scoglio della pluralità di opinioni con un centralismo autoritario (più autoritario di quello adoperato dai liberali). Non potendo convincere, perché non v'era – relativisticamente parlando – nessun "meglio" a cui aspirare, esso obbligava. Se non era possibile raggiungere un accordo si prescindeva dalla discussione

⁶ Ivi, pp. 341-342.

⁷ Nota in E. Gentile, *Le origini...*, cit., pp. 390-391.

⁸ E, per inciso, il Duce le accoglieva tutte, sciorinando in ciascuna occasione quella adatta alla circostanza. Di qui la fama dell'incoerenza di Mussolini, che obbediva al supremo scopo di mantenersi al potere il più possibile, assecondando, per pacificare, di volta in volta questo o quello schieramento. Non (solo) per ipocrisia, ma perché, appunto, mosso da un relativismo "intransigente".

e si operava per decreti regi, per ricatti o con le manganellate. Se c'era il rischio che il popolo non comprendesse le profonde ragioni dell'azione squadrista, si cancellavano e si falsificavano le elezioni, di modo da tacitare le voci discordanti. Se c'erano differenti punti di vista che collimavano all'interno del Partito, si decideva che l'ultima parola, per autorità, l'avrebbe avuta il solo Duce. Ecco il *modus operandi* fascista. Esso non operò profondi cambiamenti strutturali all'interno della società, se non attraverso l'adozione di qualche riforma più o meno valida. Le sue premesse filosofiche non si distinguono da quelle del mondo democratico. La sua comparsa, come quella dei regimi totalitari nel loro complesso, fu un tentativo di aggirare la difficile questione del pluralismo. In un sistema formalmente democratico, che è il luogo in cui il consenso è indispensabile, senza gli accordi per attuare dei provvedimenti non si riesce a progettare nulla, se non la lunga tradizione di clientelismo che si attua attraverso attentati e mazzette; quindi, per far fronte a ciò, il mondo sperimentò il bisogno di oltrepassare l'ostacolo facendo sì che sempre meno persone dovessero decidere sul da farsi. Questa visione fu peraltro ricondotta alla meritocrazia, ma solo indebitamente. Infatti, di lì a poco, i regimi cominciarono ad apparire non più tollerabili, sia perché non v'era modo di esprimersi, sia perché ci si accorse che, in simili Stati, a scegliere è chi ha il potere, non il più competente. Ma il primo fenomeno è causa del secondo: se non è possibile mostrare quanto si vale – se non esiste la libertà di esprimersi –, allora non è neanche possibile sapere chi sia il più capace.

Il fine delle libertà di espressione, di stampa, di religione, di orientamento politico, religioso e filosofico è proprio quello di permettere a ciascuno di esibire le sue ragioni, di poter raccontare perché ciò che fa gli paia migliore, preferibile ad altro. Per questa ragione, chiudere un giornale avverso a un governo era, è e sarà sempre una enorme sciocchezza, perché significa impedire l'espressione di una voce differente da quella "ufficiale", che potrebbe rivelarsi migliore, in grado di far compiere qualche passo nella direzione del progresso.

In sintesi, le novità apportate dai regimi non consistettero affatto in un distacco dallo *status quo* precedente, e non furono null'altro che l'esplosione degli impulsi latenti nelle vecchie democrazie borghesi. Dall'autoritarismo al razzismo, dall'antisemitismo all'uso della forza, i dittatori non inventarono nulla⁹. Ma quel che è peggio è che le democrazie occidentali odierne non hanno certo in vista questo fatto perché non ne sono ancora uscite; anzi, si crogiolano ancora nella contraddittoria brodaglia relativista, strizzando l'occhio più di quanto immaginino ai regimi (solo dichiaratamente) avversari.

⁹ Per approfondire: E. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, Mondadori, Milano 2017; T.S. Hamerow, *Perché l'olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista*, Feltrinelli, Milano 2012; lo stesso Salvemini già citato.

INDICE

Incipit <i>Cos'è "fascista"?</i>	
I. Uno sguardo al recente passato	7
II. Il "rimedio" alla radice del male	16
Abbreviazioni	25
Parte I <i>Il valore del soggetto trascendentale.</i> <i>La riconquista dell'oggettività</i>	
1. La genesi dell'attualismo	
1.1 «L'ombra di una metafisica possibile». Donato Jaja e gli anni pisani	27
1.2 L'eredità di Spaventa: il «problema della presen- za»	34
1.3 Il ritorno alla realtà e la nascita della filosofia attualista	50
2. La barricata contro il relativismo	
2.1 La «laicità negativa» del nostro tempo	56
2.2 Un rinnovato afflato religioso	60
2.3 L'eterna conquista del vero	66

2.4 Il volto dell'esperienza	68
2.5 Teoria ed esperimenti: due miti comuni	74
2.6 Filosofia e storia della filosofia	80
2.7 Il valore nella storia	84
2.8 La "storia" di Croce e la sua evoluzione. L'avvicinamento a Gentile	87
3. Note a margine	
3.1 Una palese contraddizione	92
3.2 Alle possibili radici dell'errore: il divario fra Io puro e Io empirico	95
 Parte II	
<i>Per «una vasta riforma di tutta l'educazione»</i>	
1. La filosofia	
1.1 La cattiva filosofia delle scuole	101
1.2 La filosofia come pedagogia	113
2. Correggendo la scuola dei "pedanti"	
2.1 La disperata ricerca della disciplina	120
2.2 Il maestro e l'allievo	129
2.3 La vera disciplina e il "castigo" autentico: l'«etica del sapere»	134

2.4 La natura razionale del bambino. Il caso Rousseau	139
2.5 I componimenti e la grammatica	146
3. «La cultura dell'idealismo»	
3.1 La cultura come processo	149
3.2 Idealismo vs. realismo? Il caso equivoco del verismo	153
3.3 La foggia morale della Scienza	156
3.4 L'estrema logicità della passione	157
3.5 L'inattualità dell'arte	168

Parte III

Individuo e società

1. La natura sociale dell'individuo	
1.1 Il liberalismo classico	173
1.2 Lo Stato etico e la legge immanente al cuore umano	186
1.3 La società trascendentale. «Il dialogo interno»	191
1.4 Libertà e autorità	196
1.5 I limiti dello Stato. «Il mio liberalismo»	200

2. Elementi di politica	
2.1 Segnavia politici	210
2.2 Confronto con alcune pagine crociate	215
Epilogo	
<i>Gentile e il fascismo: un matrimonio infelice</i>	
I. Alla ricerca di indizi	221
II. Testimonianza di un intellettuale antifascista	242
Bibliografia	247